

PAOLO RUMIZ

NEL MONDO RIMPICCIOLITO DEL COVID-19
TORNIAMO ALLA GEOGRAFIA

Nel recente reportage che ha condotto per *la Repubblica* dal titolo *Il diario dalla quarantena*, ha proposto una sua diversa prospettiva, a partire da una quotidianità che è profondamente cambiata e che ci ha portato a mutare il rapporto con il mondo circostante: «metto a bagno i fagioli e penso. Guardo dalla finestra e prendo appunti. Impasto la farina e lievito e scrivo». In questo periodo di chiusura forzata le sue riflessioni hanno riguardato l'Europa di oggi e di domani, i confini e le loro trasformazioni, il mondo che è divenuto improvvisamente più esteso e al tempo stesso più piccolo e infine noi, la libertà mancata e la follia che, per la paura di una morte incerta, ci ha portati a rinunciare alla nostra vita normale.

Questa «condizione di uscita dal frastuono (del tempo) del troppo» cosa ha prodotto nel modo di rapportarsi con quanto accadeva fuori dalla sua abitazione?

Come prima cosa dico che non ho la televisione, cui ho rinunciato da molti anni; la televisione insiste molto sui primi piani, ma non offre mai una visione globale e, per quel che mi riguarda, non mi aiutava a riflettere. Mai, come in questo momento, ho percepito la televisione come strumento di facile diffusione del catastrofismo oltre la reale percezione della catastrofe, secondo me, decisamente ridimensionabile anche in confronto con la vecchia asiatica. Allora aveva colpito anche Capi di Stato, ma il mondo non si era fermato; questa volta, invece, si è fermato tutto e mi è sembrato che la televisione volesse a tutti i costi giustificare il “fermo mondiale” ma, ancora peggio, mi è parsa la pretesa di voler garantire, con decisa sicurezza, che tutto tornerà come prima (posizione assolutamente aliena dalla mia!). In questo rifiuto totale del mezzo televisivo, foderio di continui allarmismi, ho rivalutato la radio che evita immagini di repertorio e offre solo dati essenziali e necessari alla riflessione. In questo periodo ho amato moltissimo la radio, ma la vera fonte di informazione, capace di aiutarmi nella reale percezione di ciò che stava accadendo, so-

no stati gli amici. Sono stato contento perché si è riattivata una rete di relazioni con persone che non sentivo da tempo ma di cui mi fido e di cui conosco l'attendibilità: proprio loro mi hanno consentito di comprendere cosa stesse accadendo a livello europeo. Ho capito che molti paesi stavano sottovalutando l'entità del fenomeno, altri si richiamavano ai principi dell'educazione civica e, al contrario, i paesi del Sud Europa, tra cui il nostro, hanno inondato i loro cittadini di divieti ritenendoli, in qualche modo, incapaci di gestirsi: in parte è vero, in parte no. La mia visione, dunque, non è nata dal confronto sui social o dalle notizie trasmesse dalla televisione, ma dalla radio e dal dialogo telefonico con i miei amici.

Il trascorrere del tempo legato alla condizione sua e di ognuno di noi, di vivere in uno spazio contingentato (intimo), quali riflessioni le hanno suscitato?

È chiaro che quella di cui parlo è una rete tra persone pensanti e privilegiate (tutte hanno un tetto sulla testa, un lavoro non a rischio e il frigorifero pieno!) che hanno avuto, in questo periodo, la straordinaria possibilità di riflettere come mai non avevano potuto fare. Io in primis ho dirottato le mie attenzioni altrove rispetto ad un progetto iniziale avviato prima della pandemia: intendo dire che, pur avendo a disposizione del tempo da dedicare alla scrittura di un libro dedicato ad altro, la dimensione del pensiero è stata a tal punto totalizzante da spingermi ad abbandonare l'originario lavoro editoriale e a concentrarmi sulle "metamorfosi" che si sono prodotte dentro di me. C'è stato un crescendo di intensità e di trasformazione dell'oggetto del pensiero: si è partiti dalla paura e dal pericolo per sé stessi (il giorno prima della chiusura ero sull'Appia e ho abbracciato moltissime persone e non nascondo la preoccupazione per un eventuale contagio!) e per i propri cari, poi si è passati al timore del contagio verso gli altri, successivamente all'allarme per la chiusura europea e regionale in un momento in cui tutti si sarebbero aspettati uno sforzo congiunto e infine alla preoccupazione per l'economia e paura per la libertà, per cui tutto ciò che veniva sdoganato dal virus: il proibire, il non interloquire, il chiudere.

L'Unione Europea, che negli ultimi anni ha resistito ai continui tentativi di limitare la prospettiva di Schengen, uscirà più o meno

forte?

Questa è una domanda cui non so rispondere perché ci sono segnali in un senso e nell'altro. Credo che, soprattutto la Germania, che può essere considerata la locomotiva, il cuore dell'Unione, si sia accorta con assoluta chiarezza, più di quanta ne abbiano i politici che devono rispondere a logiche elettorali in scadenza, che un'Italia, così come una Francia o un Belgio impoveriti, avrebbero conseguenze negative che si rifletterebbero sulla Germania stessa. Nei paesi del Nord ho visto i poteri economici più avanti di quelli politici. Da noi, invece, abbiamo una politica condizionata da ragionamenti di tipo nazionalistico che hanno impedito la nascita di un forte partito verde in Italia. Assistiamo ad uno scontro epocale tra i portatori di un pensiero nuovo, quello delle energie rinnovabili e i conservatori del petrolio e del gas. La frattura non è più tra destra e sinistra, ma tra chi punta sul pensiero verde e i portatori di capitali. Ora più che mai, investire sul verde è un affare e non solo un dovere: so, per esempio, che nei paesi del Nord sono stati investiti ingenti capitali sul rinnovabile. Credo che molto del panico diffuso durante la prima fase della pandemia abbia avuto come origine la politica della paura sostenuta dai portatori di un'economia morente del petrolio e del gas. Credo, dunque, che l'Unione ne uscirà rinnovata in meglio.

Da molte parti si sente dire che il Covid-19 darà la spallata definitiva alla globalizzazione. In un passaggio del suo reportage scrivi «il mondo è diventato all'improvviso troppo piccolo». Ritieni realmente che siamo davanti all'abbandono della globalizzazione a favore di una rinascita del locale?

Il grande problema è se ci sarà o meno un ritorno alla terra, alle comunità locali. La difficoltà nasce dal fatto che il 90% della popolazione vive in città e ha perso il contatto con la terra ignorando la manomissione che è stata fatta. Servirebbe una grande iniezione di cultura, ripartendo dall'economia domestica, ingiustamente abolita a favore del consumismo. È necessario che l'Italia faccia quello che è già stato adottato in alcuni paesi del Nord: gli studenti delle scuole superiori trascorrono 15 giorni in una fattoria affinché possano apprezzare il valore del lavoro delle mani, rendersi conto di quanto sia ingiusto tenere così basso il prezzo del latte e del frumento. In Italia non si fa perché la maggior parte delle

persone crede che l'economia si regga grazie a uomini in stile regimental, con cravatte colorate, che da soli determinano la grandezza del paese, ma non è così. Bisogna portare avanti un grandissimo lavoro di educazione civica: noi abbiamo messo in atto, con una caterva di prescrizioni e proibizioni, tutta una serie di cose per cui era sufficiente il buon senso, ma il nostro è un paese in cui lo Stato non si fida dei cittadini e viceversa. Mi vengono in mente le memorabili lezioni televisive del maestro Manzi negli anni Cinquanta: si poteva fare qualcosa di analogo approfittando del fatto che tutti stavano a casa a guardare la televisione. *Non è mai troppo tardi* era il titolo del programma del maestro Manzi, aggiungo: *per diventare cittadini!*

Da nomade che vive in una città di confine, come interpreta questa condizione di «recupero del valore del confine»? ritieni che possa dare forza a quanti già avevano intrapreso la strada del sovranismo?

Ho un rapporto biunivoco con il confine: ho fatto di tutto perché cadesse e, dopo la caduta, ho avvertito la mancanza di un punto di riferimento capace di garantire la diversità che, per quel che mi riguarda, è la base dell'Europa e il motore del viaggio. Non sono spinto a visitare un paese simile al mio, così come non mi interessa più una Cina europeizzata, allo stesso modo spero che i piccoli centri ai confini della Slovenia non vengano italianizzati. È un processo molto complesso per cui la caduta del muro di Berlino ha risvegliato antagonismi ancestrali e l'utopia del *no borders* ha generato la costruzione di tantissimi muri. Da viaggiatore, sono nostalgico dei confini aperti ma, al tempo stesso, la perdita del confine mi ha tolto la garanzia di iniziare un viaggio in maniera diversa...difficile da capire ma, per me, era un motivo in più per viaggiare. I confini servono anche a dilatare lo spazio, mentre la caduta dei confini rimpicciolisce il mondo: ho applicato questa mia idea agli spazi domestici durante il periodo più duro dell'epidemia per cui la mia casa ha visto un proliferare di confini; avevo bisogno, per dilatare la cella in cui ero recluso, di diversificare la funzione delle diverse stanze e così la cucina si è trasformata in un ristorante, il corridoio ampio e con tanti libri nel luogo della memoria, lo studio in un ufficio. Grazie a queste nette diversificazioni degli spazi, quasi sacralizzati, ho potuto viaggiare da un luogo all'altro e la sera, per andare a cena, indossavo un abito diverso come se

mi preparassi per andare al ristorante! Abbiamo vissuto sicuramente una grande finzione che ci ha costretto alla riflessione.

Ritiene che la Geografia possa essere in grado di dare supporto alle decisioni legate alla dimensione territoriale delle fasi successive?

Assolutamente sì! L'illusione di un mondo senza confini, di una superficie piana senza alcun segno lasciato dalla storia contribuisce ad alimentare tutta una serie di errori e fraintendimenti, per cui sono convinto che, se la politica avesse saputo di geografia, molte cose si sarebbero evitate. Non si possono applicare parametri politici a realtà geografiche: il rischio concreto è quello di incorrere in seri fraintendimenti che nel tempo possono risultare dannosi. In questo periodo abbiamo assistito ad una perdita di significato della parola Europa: c'è una sostanziale incapacità narrativa, non si è più in grado di raccontare fisicamente l'Europa. Se dovessi spiegare l'Europa a mio nipote, direi come prima cosa che si tratta di un protuberanza dell'Asia, che c'è un confine, l'Oceano Atlantico, per cui è necessario attraversarlo per raggiungere l'Europa che è bella per il clima, le montagne, i mari e anche perché è un contesto dove c'è la democrazia. Inizierei così... ma assistiamo ad un reale *deficit narrativo*. Un altro aspetto connesso alla dimensione territoriale è quello del gigantismo, ovvero la morte temporanea del gigantismo (pensiamo ai transatlantici, al Colosseo...) a favore di una geografia del territorio.

Cosa cambierà nella “prossima normalità”?

Non saprei. Di sicuro posso dire che in questo periodo siamo assistendo ad una radicale diversificazione dei caratteri e non so quanto questo processo sia o meno reversibile. Lo vedo qui a Trieste dove la situazione è piuttosto tranquilla, diversamente da alcune zone del Veneto dove si sono acuite delle rigidità comportamentali non giustificabili. Come dicevo all'inizio, meglio la quarantena di questa pseudo-normalità. Dopo questa fase di *lockdown*, per reazione e rifiuto di tutto quello che vedevo fuori, sono volutamente andato a Venezia in un monastero sull'isola di San Giorgio in una condizione quasi eremitica: l'insularità mi ha permesso di percepire e vivere, con estrema lucidità, la follia di quello che accadeva: mi trovavo davanti un mondo di ricchi che, per paura di una morte incerta dovuta al virus, rinuncia consapevolmente alla propria vita, accet-

tando di morire e limitarsi ogni giorno. Ciò è sconvolgente: a questi poteri, a chi vuole governare il popolo con la paura, con l'abolire la democrazia e sostituirla con il sospetto reciproco, abbiamo fornito un collaudo gratuito della nostra permeabilità e del catastrofismo, sdoganando l'idea satanica della controllabilità totale del mondo a partire dalla nostra vita privata.

intervista a cura della redazione

In the smaller world of Covid-19, we shall come back to Geography

*Trieste – scrittore e giornalista
redazione@documentigeografici.it*